

L'età perduta

Appena lo videro arrivare, il mormorio si esaurì e un silenzio innaturale calò sul Ceramico. Alcuni ebbero la stessa impressione provata l'anno prima, durante la famosa eclissi di sole. Come se la vita animale si fosse improvvisamente spenta. Ma sulla Porta Sacra e sul Dipylon, il cielo era terso; tra le stradine del quartiere dei vasaisti, il fiume Eridano continuava a scorrere lento; e l'aria frizzante dell'Imetto s'infilava tra le case accompagnando la brezza del nord. Tutto era come ogni giorno per gli Ateniesi in quella mattina di fine inverno. A parte il silenzio spaventoso che aveva contagiato la folla dei presenti. Giovani, anziani, donne, bambini, anche qualche straniero – che fossero amici o parenti, sostenitori o nemici. Tutti gli occhi erano puntati sull'uomo che avanzava a piccoli passi portando una corona tra le braccia. L'uomo più potente di Atene da trent'anni. Il migliore della grande Grecia che sarebbe venuta se solo la guerra contro Sparta fosse finita in fretta e con una vittoria. Aveva l'aria di sempre. Il volto scolpito in linee regolari quasi fosse già pronto a servire da modello per le innumerevoli statue che lo avrebbero ritratto in una posa immortale. Sembrava quello che tutti avevano conosciuto. Del resto, nelle circostanze più dure sapeva dare il meglio di sé.

Sarebbe andata così anche stavolta che era arrivata per lui la prova definitiva? La peste che flagellava Atene da mesi e su cui il condottiero aveva recitato uno dei suoi più straordinari discorsi, adesso non era più una parola con cui conquistare le folle né un'ossessione politica, ma solo quello che era: una semplice dispensatrice

di morte. Così erano venuti tutti lí, al Ceramico, per lui. Per Pericle. La guida morale che non aveva mai ceduto alle superstizioni e alle inutili paure. Lo stratega capace di rassicurare il suo popolo quando perdeva il controllo nell'insensato timore. L'oratore abile nel terrorizzare la sua gente quando era preda di incongrua baldanza. Erano lí per osservarlo, scrutarlo, esaminarlo nel momento piú difficile. Lo guardarono quasi senza respirare, mentre avanzava verso l'ultimo dei suoi caduti. Nessuno disse parola ma piú tardi i racconti girarono. Qualcuno ebbe l'impressione che stesse tremando. Qualcuno pensò che non volesse piú procedere e fosse pronto a tornare sui suoi passi. Eppure la corona che stringeva tra le mani non tradiva nessuna oscillazione delle braccia e i passi brevi dell'uomo in lutto parevano in effetti i passi di un soldato. Percorse l'ultima manciata di metri con lentezza. Troppa lentezza, secondo i detrattori. Poi arrivò davanti al corpo. Si fermò. La peste gli aveva portato via la sorella, il primo figlio Santippo, i migliori amici e molti parenti, ma lui non aveva mai ceduto. La famosa fermezza, la forza d'animo che era il suo vanto, la capacità di sopportare senza tradire le emozioni. Atene aveva sempre ammirato quella specie di eroe che la guidava nel suo cammino democratico. Adesso per Pericle era arrivata la prova decisiva.

Si chinò sul viso di Paralo. Il volto giovane dell'ultimo figlio legittimo, il piú amato. Lo guardò intensamente come ipnotizzato. Era bianco, le labbra violacee, gli occhi serrati e la fronte percorsa dalle linee innaturali disegnate tra le grida nel dolore fisico del trapasso. Mosse un braccio con una lieve esitazione. Forse per un attimo desiderò allungare le dita verso quelle linee, ma si fermò. Tenne la mano a mezz'aria, si ricompose, ebbe un fremito. Depose la corona. Strinse i pugni sulle tempie, chiuse gli occhi. Fece per alzarsi ma non ci riuscì. Poggiò le mani sulle ginocchia e finse. Cercò di non guardare nulla, tenne gli occhi chiusi. Respirò forte. Riaprì gli occhi. Un movimento ancora. Come per cercare un appoggio. Poi si sentí un sibilo, un sibilo che saliva da profondità ignote. Il sibilo si trasformò e divenne una specie di muggito mentre il corpo di Pericle, improvvisamente come dissolto in una specie di sacco informe dal peso imponderabile, cadeva sul corpo di Paralo. Un

urlo stridulo devastò la quiete del Ceramico. I singhiozzi salirono al cielo come grida di uccelli. Erano singhiozzi che tutta Atene avrebbe potuto sentire. Perché Pericle per la prima volta pianse. Pianse con tutta l'energia che aveva in corpo, tutte le lacrime che non aveva pianto per anni e anni di battaglie politiche e personali, vittorie, sconfitte, delusioni, amari trionfi. Pianse a lungo. E quando smise di piangere, attorno a lui erano rimasti solo i più fedeli. Tutti gli altri erano già in giro a raccontare, molti per deriderlo. Le voci si rincorsero. Il grande uomo era caduto, raccontavano alcuni dissimulando comprensione. Il condottiero della democrazia era caduto per sempre, mormoravano altri nascondendo un sorriso di soddisfazione. Tutti ripetevano che non aveva resistito al dolore. Perché la sua fermezza aveva finalmente mostrato una più profonda natura, ossia un'intima e devastante debolezza. Il dominio morale di Pericle, per anni incontrastato e apparentemente incontrastabile, era finito.